

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOPRIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.

VOL. VI.
DELLA SERIE DECIMAQUARTA

ROMA
PRESSO ALESSANDRO BEFANI
VIA CELSA, 8
presso la Piazza del Gesù

1890

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Inni Sacri di GIOVANNI PANZERA conte di Bitetto. Napoli D. De Falco successore del comm. Nobili. 1888. Un elegantissimo volume in 8° di pagg. 84. Prezzo L. 4.

Non ha guari ci è avvenuto di leggere in una effemeride, la quale d'italiana non ha nemmeno la lingua, tanto è scritta barbaramente, che « un poeta il quale si proponesse oggidì di strimpellar Madonne e Santi, rischierebbe gli si desse la baia. » Lo scrittore di queste parole è noto in Italia per le sue immondezze letterarie; nè franca la spesa di confutarlo, perchè sarebbe come voler perdere ranno e sapone il mostrare a costui che la poesia italiana, non solo in passato ma ancora oggidì, trae le sue più grandi e nobili ispirazioni dalle Madonne e dai Santi, cioè dalla religione; e che anche in questo secolo e in mezzo ad una generazione adultera ed incredula, quale se l'è andata formando la massoneria, la religione non lascia di avere i suoi cantori: i quali, lungi dall'essere derisi e dispettati, trovano chi sappia apprezzarli, chi li ammiri e renda loro merito, pel continuare che fanno le gloriose tradizioni del pensiero italiano. Nulla monta in verità che certi ipercritici, e si indovina con quale scopo, si argomentino per ogni guisa di dare lo sfratto dalla repubblica letteraria ai poeti religiosi, per dar luogo soltanto ai Tirtei del liberalismo: molto meno poi è da tener conto di una certa scuola, che ha centro e cattedra in Bologna, scuola di lezzo e di fango, la quale in una metrica di sua invenzione ha ridotto la poesia ad una vera prosa, e a men che prosa, perchè prosa barbara. La dittatura di siffatto areopago può dirsi finita, come per solito finiscono

tutte le cose che non hanno radice nella natura umana e nel senso comune, non lasciando di sè altro ricordo che l'improbabile tentativo d'immolare al vitello d'oro le ispirazioni dell'arte e gli splendori del pensiero, a solo fine di accattarsi le grazie della mala setta che il mondo odierno appuzza. Tutte queste cose sono state a più riprese trattate, dibattute ed anche fatte argomento di speciali studii nel nostro periodico; e, se vi torniamo sopra, non è già per talento di ridir cose dette, ma per dimostrare ai detrattori della religione, che anche oggidì i buoni poeti non si trovano che tra coloro che alla religione domandano ispirazioni e conforti.

Di che, fra non pochi altri che potremmo citare, rende testimonianza il ch. conte Giovanni Panzera coi suoi *Inni Sacri*, dei quali, sebbene altra volta facemmo un breve annunzio nella nostra bibliografia, crediamo ora prezzo dell'opera scriverne alquanto più distemente, avuto riguardo ai pregi singolari di cui vanno adorni.

Quando infatti i così detti *Veristi*, capitanati da Giosuè Carducci, cantavano le nenie alla poesia religiosa, e annunziavano come sepolta per sempre l'ispirazione cristiana, ecco il Panzera venir fuori con questi *Inni*, nei quali la bellezza è splendore della increata verità, e questa un riflesso dell'eterno Bene. È dunque da saper grado al nobile poeta di avere coi suoi *Inni* così efficacemente cooperato a ricondurre la poesia alle sue sorgenti, e a rannodare la tradizione che lega il presente al passato, vogliam dire a coloro che da Dante sino al Manzoni ed al Borghi hanno provato col fatto che la religione è fonte di stupende ispirazioni, altrice d'incomparabili armonie, maestra di opere maravigliose.

Il Panzera, com'egli medesimo attesta, esclude da' suoi *Inni* que' soggetti che furono già trattati dai sopra lodati Manzoni e Borghi, eccetto il bellissimo a S. Luigi Gonzaga: il che crediamo abbia fatto, ossia per non incontrarsi, pur non volendo, coi loro concetti; o sia perchè gli argomenti cantati da que' sommi, non gli sembravan capaci di ricevere forme più spendide. Ma già, anche per un altro capo ei si discosta

da loro; poichè ha questo di proprio che il suo stile è un non so che di misto, e vagamente temperato tra il lirico e l'epico: il che induce una piacevole varietà così nella forma come nei concetti. Che se volessimo cercare un paragone, con cui raffrontarli, lo potremmo forse trovare negl'inni di Omero e ne' canti di Callimaco, da' quali ritraggono il nerbo ed il vigore classico; avendo però di proprio lo spirito eminentemente cristiano, quello spirito (com'egli molto a proposito osserva nella dedica dei suoi *Inni* al regnante Pontefice), il quale « destò quell'immenso fuoco, di cui l'Alighieri infiammato, giunse di lunga mano ad avanzare nell'altezza e vastità dei concetti, non che l'Eneide, i poemi stessi di Omero. » Da queste bellissime espressioni fassi manifesta l'indole vera della poesia del Panzera e la vita che la informa.

E che alle parole corrispondano i fatti, è facile vederlo, tanto solo che si legga uno qualsiasi dei suoi poetici componimenti: vi si troverà questa vita manifestarsi da per tutto collo splendore delle immagini, l'armonia del ritmo, la nobiltà ed eleganza dello stile, la mirabile scorrevolezza del verso, in una parola, colla forma, che è tanta e sì nobile parte della poesia. Quanto poi ai concetti, oltrechè incensurabili sotto il rispetto della dottrina teologica e della verità storica, basterà dire in generale, che essi sono in tutto conformi alla elevatezza dei misteri o alla grandezza dei soggetti a cui si riferiscono, e perciò sublimi e nobili anch'essi di quella sublimità e nobiltà, che tanto trascende l'ordine naturale, quanto il cielo soprasta alla terra, l'infinito al finito: tutto in contrario di ciò che si giustamente si rimprovera al Mamiani, di avere cioè, col suo razionalismo, fatto discendere soggetti celestiali e soprannaturali sino al livello del più pretto naturalismo. Nè men efficace è l'affetto, che da per tutto è diffuso in questi Inni, vario secondo la varietà degli argomenti, ma sempre vivace, sempre caldo, sempre fecondo. Ondechè ci rallegriamo di cuore coll'egregio Autore, di avere col suo esempio sì acconciamente conferito ad onorare questa bella e cristiana poesia « figlia della ispirazione divina, e risorta nell'evangelica scuola. » E i

nostri rallegramenti sono tanto più vivi, in quanto, com'egli scrive, la nostra poesia « da oltre un secolo, si è mutata in terribile e velenoso pugnale, che alcune scellerate mani hanno in questo ed in quel paese d'Europa, immerso empivamente nel petto della cattolica Chiesa. »

Per dare ora una prova che le lodi che abbiamo tributate al valente innografo napoletano, non sono superiori al merito, eccoci a darne un saggio, scegliendo qua e colà alcuni tratti tra i più cospicui di quest'*Inni*. E innanzi tutto vogliono vedere i nostri lettori come sia vero che il verseggiare del Panzera è scorrevole, armonioso, robusto, tanto da stare al paro di Vincenzo Monti? Sentano queste belle terzine con cui comincia l'Inno al Nome di Gesù.

« Perchè sotto il reo giogo, anima stanca,
Piangi e vaneggi ancor su i fati umani,
Se il gran Nome echeggiò che i Servi affranca?

Corto è l'ingegno a sì remoti arcani;
Ma d'innalzarsi a lor non è già tolto
Sull'ali della Fè: lunge o profani!

Ah quai deliri! ah quai bestemmie ascolto
Da cuor empì scagliarsi e menti ignare?
Dov'eri tu, filosofante stolto,

Quand'ei creò ciò che pei cieli appare,
Quando involgea nella caligin bruna,
Come il bambin nelle sue fasce, il mare ecc.?

Da queste terzine e dalle seguenti appare altresì l'arte del ch. Panzera di vestire di belle forme poetiche i concetti più astrusi, come vediamo aver già fatto l'Alighieri nel *Paradiso*.

E come riesce a maraviglia bene nel maneggiare i grandi metri e nel foggare la terzina al modo dantesco, così riesce ugualmente benissimo nei minori metri, poniamo nel settenario e nell'ottonario. Sotto questo e per altri rispetti, chi non ammira le seguenti strofe dell'Inno VIII a San Luigi Gonzaga?

« Oh conscie notti, oh lampada
Che il pio fanciul vedeste

Con l'aspre verghe e i triboli,
 Mentre fervean le feste,
 Dilacerar sue tenere
 Carni dal vespro al dì!

.

E di quai falli il misero
 Paga, gemendo, il fio,
 Se ogni pensier fu candido,
 Celeste ogni desio;
 Nè mai rivolse il vergine
 Suo ciglio alla beltà?

In quel bellissimo polimetro, che l'illustre autore consacra a San Vincenzo dei Paoli, vi hanno strofe in ottonarii chiusi e in decasillabi che sono un tesoro di armonia, di eleganza e di naturalezza. Tali per mo' d'esempio son quelle dove canta della portentosa carità dimostrata dall'Apostolo francese, quando la Lorena fu allo stesso tempo flagellata dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza.

« Per dirupi aspri ed occulti
 A scampar la turba intende.
 Di sospiri e di singulti
 Per la valle il suon si stende:
 Geme il rio, che lento bagna
 La funerèa campagna.

Ma di Gallia il Pellicano,
 Ch'ogni angoscia intento spia,
 Mille miglia di lontano
 Le sue schiere a' prodi invia,
 Che, giacendo senza aita
 Dan pei fori e sangue e vita.

Quante vergini sorelle
 Van cercando il feral campo!
 Chi dal Sol, da le procelle,
 Dal digiuno altrui dà scampo;
 Chi pregando in mesta voce,
 Al morente offre la croce. »

Chi poi volesse gustare le grazie e i pregi della poesia del

Panzerà in un tutto insieme, e come raccolte in un sol componimento, non ha che a leggere lo stupendo Inno *Alla Sposa dei Cantici*. Non ci fosse nel volume, che stiamo esaminando, che questo sol Inno, basterebbe esso solo a meritargli la lode di poeta a nessun altro secondo di quanti onorano oggi giorno la sacra arte dei Carmi.

Non vogliamo intanto chiudere questa nostra rassegna senza esprimere all'illustre poeta Salentino il voto che anche noi facciamo, di veder presto dato alla luce oltre all'Inno agli *Atleti Idruntini*, o *Martiri d'Otranto*, di cui gli ottocento innalzati all'onore supremo del culto sono il fiore più bello, anche l'Inno al generoso *Campione* dell'indipendenza americana. In tal guisa potremo dargli vanto di avere in lui un eccellente modello di poesia religiosa e civile.